

Orizzonti

Filosofie, religioni, costumi, società

laLettura

Michele Stefanile è il #twitterguest
Michele Stefanile (Napoli, 1983) è archeologo subacqueo ed epigrafista presso la Scuola Superiore Meridionale - Università di Napoli. Turchia ed è autore di oltre settanta contributi scientifici. Tra i suoi lavori il saggio *Andare per le città sepolte* (Il Mulino, 2017). Da oggi consiglia un libro al giorno al follower dell'account @La_Lettura.



di ADRIANO FAVOLE

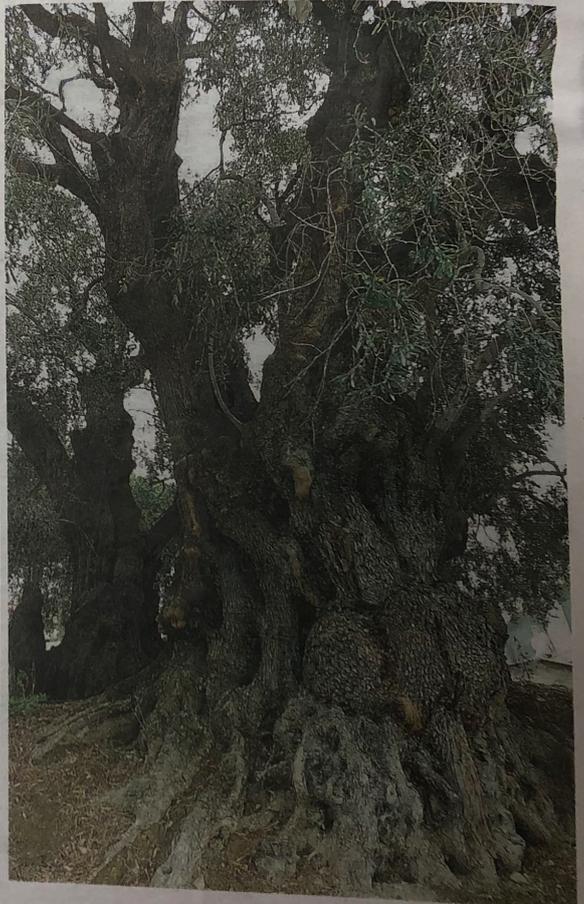
La prima e, propriamente detta, «rivoluzione copernicana» mostrò che la Terra non era al centro del sistema solare, ma soltanto uno dei pianeti che ruotano attorno al Sole. Paradossalmente però, fu proprio l'epoca rinascimentale a cui Nicolò Copernico apparteneva a rafforzare la vecchia idea secondo cui l'essere umano è al centro e al vertice del sistema Terra, con la sua intelligenza, con la sua riflessione, con le capacità critiche, l'arte e il linguaggio. Di questi tempi, complici pandemia e cambiamento climatico, l'antropocentrismo vacilla e una nuova rivoluzione copernicana relega *Homo sapiens* tra le molte specie viventi e non viventi, rifiutando il suo eccezionalismo. Siamo esseri potenti, che hanno prodotto i mezzi per distruggere il pianeta; siamo capaci di modificare i destini geologici della Terra, infatti si parla di Antropocene, ma questo non ci rende superiori agli altri abitanti del pianeta. Anzi, forse proprio questo dimostra la nostra incapacità di immaginare il futuro — una qualità che pensavamo solo umana.

Le immagini
In queste pagine, alcune immagini dalla mostra *Patriarchi della Natura. Alberi straordinari d'Italia alla Triennale di Milano* (fino al 20 agosto). In alto, da sinistra: Quercia delle Streghe (Capannori, Lucca); Pino loricato (Serra Crispo, Potenza); Albero di Giuda (Roma, Quartiere Palatino); Faggio (Pontone, L'Aquila). Qui a fianco, al centro: Olivo (Sanremo, Imperia)

Il nuovo ambientalismo, l'epoca del *Koinocene* (come abbiamo proposto di definirlo su «da Lettura» #483 del 28 febbraio) nasce a partire dalla «frana» che ha travolto la rassicurante dicotomia tra Natura e Cultura. È difficile, ovvero impossibile, oggi sostenere l'idea secondo cui da un lato ci sarebbero gli umani con la loro capacità di agire, di decidere, di pensare e trasmettere conoscenze, con le loro società e forme di convivenza, e dall'altra, letteralmente, tutto il resto del mondo — piante, animali, minerali, ac-

qua, aria — programmato per vivere d'istinti, di risposte già date, di comportamenti prevedibili e standardizzati. Noi dotati di ragione da una parte, i non umani immersi in leggi primordiali e istinti dall'altra. Eppure, come sa chiunque abbia coltivato un giardino, non si è mai vista una pianta di edileglio uguale all'altra, neppure due foglie in effetti, né si ricordano due estati perfettamente sovrapponibili per temperature e piogge. È stata soprattutto la capacità della Terra, intesa come ecosistema complesso, di reagire alle attività umane a suscitare la convinzione che anche esseri che abbiamo considerato privi di capacità di azione siano capaci di vivere una vita relazionale.

Oggi la centralità e soprattutto la superiorità dell'umano è messa in discussione da molti punti di vista e proprio per questo la opposizione tra Natura e Cultura si incrina. Non si tratta di negare l'anima agli esseri umani, semmai di riconoscerla anche agli animali (*nomen omen!*) e persino alle piante e alle rocce. C'è nell'aria un rinnovato animismo, una sorta di revival della teoria della «partecipazione» di Lucien Lévy-Bruhl (*La mentalità primitiva*, Einaudi, 1971). Con una differenza: se, secondo l'etnologo francese, la «partecipazione mistica» era una caratteristica dei primitivi, il nuovo animismo si colloca (anche) in piena contemporaneità. Non mancano certo derive New Age di persone che da un giorno all'altro si mettono a parlare con le pietre del giardino come se capissero il linguaggio umano, per non parlare di quella *deep ecology* caratterizzata da pericolose tensioni misantropiche. E tuttavia non è più impensabi-



I diritti della Natura

DOMENICA 1 AGOSTO 2021

le è il #twittergust
Napoli, 1983) è archeologo
raffista presso la Scuola
ale - Università di Napoli
ricerche archeologiche,
Italia, Spagna, Croazia,
di oltre settanta contributi
lavori il saggio *Andare per
lino*, 2017). Da oggi
tura.

L'amore all'ombra del fico tra un greco e una turca
The Island of Missing Trees (Viking, pp. 368, € 14,99), il più recente
romanzo di Elif Shafak (1971), l'autrice turca più volte nella
shortlist del Booker Prize (i suoi libri sono pubblicati in Italia da
Rizzoli), è una storia di appartenenza e identità, di amori e traumi,
di memoria e amnesia che ruota attorno a un grande albero
nell'isola di Cipro, un *Ficus carica*, testimone dei tormenti d'amore
che nel 1974 avevano avvicinato i destini di Kostas, greco e
cristiano, e Defne, turca e musulmana. All'ombra di quell'albero
Ada, arrivata sull'isola per la prima volta, ritroverà il segreto della
storia che ha unito (e diviso) i suoi genitori, Kostas e Defne.



La resilienza degli ulivi pugliesi

Con *Alive* il fotografo Francesco Bosso (1959) torna a dare
voce a un tema per lui centrale: la passione per la Terra, il
rispetto dei luoghi e la necessità di stimolare lo sviluppo di
un'attitudine alla tutela della natura e dei processi ecologici.
Nato in collaborazione con la Fondazione Sylva, *Alive*
racconta alcuni scatti realizzati in Puglia, esposti fino al 30
settembre al Castello di Tutino, a Tricase, Lecce. Un racconto
di resilienza, di ripartenza dopo il disastro della Xylella che ha
devastato migliaia di ettari di uliveti, e un'opportunità per
raccontare fondi e contribuire alla rinascita del Salento.



le l'idea secondo cui animali e piante
hanno delle intenzioni, esprimono pro-
gettualità, cooperano, creano tra loro e
con altri legami di reciproca solidarietà e
soprattutto dipendono gli uni dagli altri
per la loro sopravvivenza. Alle millenarie
teorie della indipendenza ed eccezionalità
umane, che molti fanno risalire alla
tradizione giudaico-cristiana, si contrap-
pone oggi un fronte multidisciplinare,
anzi chiaramente pronto ad abbattere le
frontiere tra discipline, prima tra tutte
quella tra scienze naturali e scienze dello
spirito, che vedono nel riconoscimento
dell'interdipendenza la chiave di volta
scientifica, etica e politica dei tempi nuo-
vissimi che viviamo. Lo sgretolamento
delle vecchie certezze antropocentriche
lascia spazio a frammenti e metamorfosi
e qua e là si intravede il formarsi di un
nuovo paradigma che mette in continuità
l'umano e l'oltre-che-umano (l'espressio-
ne che Marsilio de la Cadena preferisce al
contestado «non umani»).

g

Se alberi e fiumi, animali e minerali
cessano di essere cose da dominare e
sfruttare per divenire «oggetti», cioè
componenti essenziali della relazione
che rende possibile la vita sulla Terra,
quali conseguenze giuridiche ne discen-
dono? Quella che chiamavamo (erronea-
mente) Natura ha dei diritti paragonabili
a quelli umani? È questa la domanda che
anima un ampio volume, innovativo e
pionieristico, curato da Flavia Cuturi, *La
Natura come soggetto di diritti* (Edit-
press, 2021). Antropologi, etnologi e
giuristi dialogano per cercare di capire
come cambia il loro terreno disciplinare
ora che l'antropocentrismo è messo radical-
mente in discussione.

Da un lato, gli studiosi e le studiose
dell'*anthropos* fanno notare che non tut-
ta l'umanità ha considerato gli oltre-che-
umani alla stregua di cose da possedere e
usare. Anzi. L'idea «estrattivista» di una
Natura da sfruttare per una crescita e un
progresso potenzialmente infinito è una
particolarità legata alla storia dell'Occi-
dente, che, attraverso i processi di colo-
nizzazione del mondo, ha finito per
estendersi a ogni latitudine. Travolgendo
così i popoli, a lungo descritti come arre-
trati, che avevano viceversa elaborato vi-
sioni relazionali ed ecosistemiche del
mondo umano e non umano. Oggi, argo-
menta Flavia Cuturi nel suo saggio, si regi-
stra una inedita convergenza tra il pen-
siero di società indigene o native che rial-
zano la testa, ponendo l'accento sull'in-
terdipendenza tra uomini e foreste, tra
società umane e animali, e il pensiero
scientifico ecossistemico che ci mette in
guardia contro i rischi del riscaldamento
globale e della crescita senza limiti.

i

Come dare voce agli abitanti oltre-che-
umani della Terra se essi non possono
esprimersi con il linguaggio umano? Co-
me possono fare valere i loro diritti? Al-
cune vie si colgono nei contributi dei giu-
risti che partecipano al volume. Nel mon-
do anglosassone per esempio si moltipli-
cano i casi di fiumi, laghi e montagne a
cui è stata riconosciuta lo status di per-
sone quasi-umane: dal lago Erie negli
Stati Uniti al monte Taranaki e al fiume
Whanganui in Aotearoa-Nuova Zelanda.
Nel 2017 l'Alta Corte dell'Utarakhand, in
India, ha firmato un'ordinanza che decre-
ta il Gange come «entità vivente».

g

In molti di questi casi, popoli indigeni
che vivono da secoli e millenni in simbio-
si con queste persone quasi-umane sono
considerati alla stregua di porta-parola,
titolari della facoltà di manifestare inten-
zioni e volontà degli «altri» terrestri. Per
quanto innovativa, questa via giuridica
alla tutela della biodiversità e dei diritti
della Natura appare insufficiente e anco-
ra troppo legata al vecchio modello della
«protezione», che rischia di isolare solo
alcuni aspetti del paesaggio, senza ren-
dere giustizia al fatto che fiumi e laghi so-
no persone plurali e collettive, non «indi-
viduali».

Più promettente, secondo Fabrizio
Fracchia, sarebbe passare da un'etica dei
diritti degli oltre-che-umani a un'etica
del dovere e della responsabilità. In que-
sta prospettiva, il giurista potrebbe tro-
vare molti strumenti di salvaguardia della
Natura già negli ordinamenti presenti.
Perché il diritto è inevitabilmente «an-
tropocentrico», ma le cose cambiano ra-
dicalmente se, come sta avvenendo, mol-
te caratteristiche dell'*anthropos* sono
estese all'ambiente. Anche se la Costitu-
zione italiana appare marginalmente vo-
tata alla tutela dei diritti della Natura,
mentre quelle di Ecuador e Bolivia con-
templano la tutela di *Pacha Mama* (la
«Terra Madre»), ci si può chiedere se non
si possa estendere l'articolo 2 della Costi-
tuzione italiana che recita: «La Repubbli-
ca richiede l'adempimento dei doveri in-
derogabili di solidarietà» verso tutti gli
abitanti del Pianeta.

È vero che le piante e i pesci non parla-
no, almeno non il nostro linguaggio. Tut-
tavia, neanche gli antenati e le generazioni
a venire parlano il nostro linguaggio.
Eppure, come avviene in molte società
indigene, la cura e la responsabilità verso
l'ambiente sono espressi proprio nel lin-
guaggio simbolico degli antenati e delle
persone a venire. Restringere i diritti ai
viventi umani e ai loro «interessi» (il di-
ritto soggettivo) appare davvero, ormai,
una strada fortemente ristretta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Querce, pioppi,
pini, faggi, ulivi
hanno spesso
assunto un ruolo
simbolico forte;
però oggi si guar-
da non soltanto
agli animali
e alle piante, ma
ai laghi, ai fiumi,
in sostanza a tutto
l'ambiente come
titolare di diritti. È
un punto di vista
che supera le idee
antropocentriche
e afferma un
nuovo concetto
di interdipendenza
del pianeta. Già in Ecuador e
in Bolivia norme
costituzionali
prevedono la
tutela della Terra
Madre, forse po-
tremmo pensarci
anche in Italia

Mostre Una rassegna
alla Triennale di Milano
**Gli alberi
stregati
guardiani
del tempo**

di SEVERINO COLOMBO

Quante cose sono successe
sotto un albero che sta lì da
circa trecento anni: la Quercia
delle Streghe in località San
Martino in Colle, nel comune
toscano di Capannori (Lucca), un po'
della sua storia secolare la porta scritta
nel nome: secondo una leggenda le stre-
ghe si davano appuntamento per i loro
sabba tra i suoi rami che per questo sono
cresciuti curvi e contorti. Ma non è l'uni-
ca storia di fantasia legata a questa pian-
ta: un'altra dal sapore fiabesco vuole che
sia la quercia sotto cui Pinocchio nasce-
se gli zecchini d'oro; in ciò conta forse la
vicinanza con Colliodi, paese di cui era
originaria la madre di Carlo Lorenzini,
l'autore di *Pinocchio* che scelse come
pseudonimo Carlo Colliodi.

La spettacolare Quercia delle Streghe
è tra i ventidue soggetti della mostra
fotografica *Patriarchi della Natura -
Alberi straordinari d'Italia* che, dopo
essere stata esposta al Centro diagnosti-
co italiano di Milano, è ora alla Trienna-
le, sempre a Milano, allestita al piano
meno uno (ingresso libero; da martedì a
domenica, orari 11-20). Ideata e curata da
Fondazione Bracco insieme con Associa-
zione patriarchi della natura in Italia, la
mostra propone un viaggio, con immagi-
ni in grande formato, tra le piante più
vecchie dell'Italia dal Trentino alla Sici-
lia, fotografate da Sergio Guidi, Andrea
Gulminelli e Gabriele Piazzioli.

Sorta di guardiani del tempo questi
alberi sono monumenti viventi che rap-
presentano la nostra memoria e che —
questo il messaggio *green* di una mostra
adatta a un pubblico anche giovane —
devono continuare ad esserlo per le fu-
ture generazioni. Ma per questo occorre
conoscerle, preservarle, rispettarle. Ed
evitare che accada come a un pino lori-
cato con oltre 1.200 anni di storia, sito
presso la Grande Porta del Pollino, bru-
ciato nel 1993 in un incendio doloso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA